



Romena

La debolezza
è la tua forza

- 4 La grazia di ogni fragilità
- 6 Lo sguardo di Wolfgang
- 10 Lo scandalo della debolezza
- 12 La crepa da cui entra la luce
- 14 La bellezza che oltrepassa le macerie
- 20 Oltre il senso di colpa
- 26 Quando la fede spezza le catene
- 30 Il valore di ciò che ci manca
- 34 Il giardino della Resurrezione
- 38 Il Vangelo della terra
- 40 Sempre
- 42 Diario di Romena
- 46 Appuntamenti dell'estate a Romena
- 47 Il giornalino di Romena

UNA VOLTA CHE CONOSCIAMO
LE NOSTRE DEBOLEZZE ESSE
CESSANO DI FARCI DEL MALE.



Georg Christoph Lichtenberg

trimestrale
Anno XXI - Numero 9 - Giugno 2018
REDAZIONE
località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio Stia (AR)
tel. 0575/582060 - giornalino@romena.it

Il giornalino è anche online su
www.romena.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente,
Pierluigi Ermini, Barbara Tonetto, Paolo Costa,
Simonetta Grementieri.

FOTO:

Gianna Feller, Simone Stanislai, Massimo Schiavo.

COPERTINA: foto Simone Stanislai

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni

Pratovecchio Stia (Ar)

HANNO COLLABORATO:

Giusi Brunetti, Pier Luigi Ricci.

Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

Prima pagina

"
Chi, ammaccato dalle circostanze e dai dolori della vita, invece di starsene in casa va a bussare a qualche porta, va a incontrare delle persone, sta trasformando la sua debolezza in una forza.

Il gesto di andare fuori, di incontrare, di esporre la propria "ulcera" è una forza vitale. È debolezza solo quando quell'ulcera rimane chiusa dentro e isolata".

Sono parole di Erri de Luca. Parole che lo scrittore mi ha consegnato a mano in un incontro nella sua casa romana. Parole piene di vento, e di verità. Esiste un movimento molto semplice per uscire dalle secche interiori di una fragilità e darle un ristoro: ed è quello di non tenerla per sé.

Ma quel movimento verso l'esterno, sostiene Erri, fa ancora di più: ciò che tenevamo nascosto risplende al lume dell'incontro, la condivisione trasforma quella debolezza in una forza.

In uno dei lunedì silenziosi che trascorro a Romena ho incrociato una persona vista più volte ai nostri incontri. Di solito erano scambi fuggevoli. Questa volta no. "Sono venuto qua per riempire i polmoni e riprendere la mia battaglia" mi ha detto. Non volevo domandare, ma si vede che l'interrogativo era nel mio volto: "Sono dieci anni che lotto contro il cancro. Ho saputo che si apre un altro fronte. Voglio farcela ancora".

Di quello scambio tutto è rimasto inciso nella mia pelle: il suo sguardo impregnato di paure, le sue parole calde, il suo sorriso fiducioso.

La "forza vitale" che sentivo non era solo nello spirito con cui affrontava quella fragilità, era nel fatto di avermela mostrata.

Attenzione però. Nel concedere questa legittima libertà ai nostri lati più fragili c'è un rischio analogo a quello di nasconderli: il rischio di mostrare solo quelli. Il nostro Wolfgang Fasser lo esprime molto bene quando dice: "Io non sono il cieco che fa da guida nel bosco. Io sono Wolfgang. Se mi guardi nella mia cecità, vedi solo una parte di me".

Mostrare una nostra debolezza, e un cieco non può certo sottrarsi dal farlo, non significa 'essere' quella debolezza. Chi si rappresenta solo nel suo lato fragile, ne dipende e mette chi ha davanti a sé nella stessa condizione.

Negli incontri che abbiamo ospitato sul tema "La debolezza è la tua forza", e che nelle prossime pagine condivideremo con voi, vedremo come, nella diversità delle storie, ci sia però un filo comune: ognuno racconta di come la fragilità si sia innestata nella sua vita, di come sia stata elemento di lotta e di crescita, ma anche di come si sia inserita in un tessuto umano ben più largo, complesso, stimolandolo a sviluppare tutte le sue potenzialità.

La debolezza diventa una forza non quando si prende l'esclusiva della scena, ma quando ci aiuta a mostrarci per ciò che siamo davvero, quando esce alla luce del giorno per mostrare in pienezza il nostro volto.

Mostrare la nostra fragilità e riconoscere la fragilità degli altri è quindi il primo passo per uscire dal nostro egocentrismo, dalla torre d'avorio, narcisista e giudicante, in cui spesso viviamo.

Ed è anche il passo necessario per sentire che c'è una energia invisibile che trasforma la debolezza in forza. Si chiama amore.

Massimo Orlandi

La grazia di ogni Fragilità

di Luigi Verdi

Al mattino, quando comincia la giornata di Romena don Luigi è lì, nella pieve, a cercare le parole che diano cuore al giorno.

Queste le parole scelte per parlare della debolezza, e del suo valore...

“L'uomo che non si inchina davanti a nulla non potrà mai sopportare il peso di se stesso”.

Bisogna avere il coraggio di inchinarsi, di non pensare di essere così forti e invincibili come ci suggerisce Schopenhauer.

Dobbiamo avere il coraggio di inchinarsi davanti al dolore degli uomini, davanti ai limiti di ogni uomo. Inchinarsi, perché è necessario, se vuoi conoscere te stesso, accettare ciò che sei, abbracciando ciò che in te è debole e ciò che è forte.

Suor Magdeleine di Gesù diceva che “Bisogna essere forti per permettersi di essere infinitamente dolci, e essere saggi per permetterci di essere folli”.



È stupida la forza senza la tenerezza, è stupida la saggezza, senza la follia.

Inchiniamoci allora l'un l'altro, abbracciando ogni parte di noi per cominciare, a 'sopportare il peso di noi stessi' e così a conoscerci davvero.

Seneca e Nietzsche sostenevano che la compassione è, insieme alla tenerezza, una debolezza stupida che non vede il male. Padre Turoldo diceva invece che la tenerezza è il tesoro dei credenti e degli amanti.

Anche nel caso della debolezza, della fragilità, tutto dipende da come si vedono le cose, da che valore diamo alle parole. Sono importanti le parole e noi a Romena le mettiamo sempre in discussione, le vogliamo ribaltare, spogliarle per renderle vive, nude.

Nel caso della fragilità quello che respiriamo è che è un valore puro, autentico.

Fragili sono gli stati d'animo, fragili sono la gioia, l'amicizia, la timidezza, la speranza, l'amore. Le stesse lacrime, se non fossero fragili, perderebbero tutta la loro bellezza.

La fragilità pare un'esperienza a volte inutile, antiquata, immatura, malata, invece è nella fragilità che si trovano le più meravigliose espressioni di sensibilità, di delicatezza, di gentilezza, di dignità. E tutto questo forse perché la parola fragilità rimanda a vulnerabilità, e quest'ultima nasce da 'vulnus', ferita: ed è quella ferita che nasce dal contatto con gli spigoli taglienti della finitezza delle cose che ci permette di conoscerle meglio, più in profondità.

Scrive Alda Merini: "Mi piace il mio corpo a contatto col corpo del mondo". È nel contatto diretto, nella fragilità del contatto diretto, che c'è sensibilità, che c'è amore.

La fragilità resta spesso nell'ombra, ma è pronta a rivelarsi, con la sua grazia nascosta, in un sorriso accennato, nel sentimento della nostalgia.

Se ci pensate le relazioni autentiche avvengono non quando ci mostriamo perfetti, ma quando la nostra fragilità si rivela dicendo ciò che siamo.

Anche l'intimità, cioè la parte più bella dell'amore, non si ottiene facendo scudo dei nostri difetti, ma lasciandoci vedere nudi, così come siamo.

Viviamo in un'epoca in cui si è titolati a vivere solo se forti, solo se inattaccabili, e chi vive così, mettendosi corazze di perfezione, riesce a scampare, ma solo temporaneamente.

Ma c'è un altro modo ed è quello di chi sa che sempre qualcosa manca, che c'è sempre una crepa in ogni armatura. E scopre che, se non si ha paura, può essere bello stare nella crisi, nel vuoto, nella fragilità. Quando sei fragile non pensi di bastare a te stesso, cerchi uno sguardo che ti permetta di abbassare le difese per lasciarti amare. Quanta bellezza nella fragilità di un bambino, di un malato, di un vecchio, quanta meravigliosa forza di umanità in chi sa inchinarsi alla vita.

Ecco dunque come sento la fragilità: come un dono di grazia che ci aiuta a indossare la nostra vita come il più bello degli abiti.

Lo sguardo DI WOLFGANG

di Massimo Orlandi

Non vede da 40 anni. Ma continua a guardare. Wolfgang Fasser, custode dell'eremo di Romena a Quorle, ci racconta come è possibile affrontare un handicap grave come il suo senza appoggiarci sopra nostalgie e rimpianti. Ma facendo lo stesso, come dice lui, il pieno di vita.



“Non amo parlare del cieco Wolfgang e non sopporto articoli sul bravo cieco che fa da guida nel bosco. Non li sopporto perché le esperienze che ho fatto nella vita non le ho fatte perché sono cieco. Ma perché sono Wolfgang”.

La premessa ha un tono deciso, perentorio, quasi irrituale per Wolfgang. È necessaria, però, perché oggi, nell’auditorium di Roma, si accinge proprio a fare ciò che non fa mai, in pubblico. Parlare della sua fragilità, di come ha saputo affrontarla quando si è presentata.

Ma questo gli avevo chiesto. Un regalo di intimità. E Wolfgang è ben disposto, a partire però dall’indicare questo spartiacque: una persona non è mai il suo limite. Una persona è ciò che è.

Mostro sullo schermo la foto di un bambino biondo con gli occhiali. Wolfgang ci associa subito i suoi ricordi. Quella è la sua infanzia da riempire di vita, di corse nei boschi, di nuotate. Non certo di visite da signori in camicia bianca che gli scrutano gli occhi.

Dell’oftalmologo che lo seguiva Wolfgang ricorda che era un uomo serio, di poche parole. Bastavano i fatti: la diagnosi di retinite pigmentosa con progressiva perdita della vista per 3 dei 5 fratelli Fasser. Una bomba che avrebbe squarciato la serenità di qualunque famiglia. Una bomba disinnescata, almeno sul momento da Adolf e Johanna Fasser.

“Babbo e mamma – ricorda Wolfgang - non credevano che saremmo diventati ciechi, e in ogni caso non hanno mai rinunciato a sperare che non sarebbe successo. Una reazione buona perché ci ha permesso di crescere come tutti gli altri bambini, facendo tutte le esperienze nella natura che volevamo. Questa sana normalità ci ha permesso di esporci alla vita senza dover rinunciare a nulla”.

Il bambino cresce, la malattia con lui e negli anni si ruba gradualmente la vista, ma di soppiatto, senza dare dolore. Il dolore è invece nelle terapie, vane, per cercare di fermarla.

Le cure, ricorda Wolfgang, arrivavano subito dopo la fine della scuola. Le vacanze erano fatte di enormi siringhe piantate negli occhi. Due volte al giorno in uno, due volte in un altro, con gli occhi che piangevano di sofferenza, con quell’infermiera che piantava le sue unghie lunghe su quel viso bambino. “A un certo punto mi sono rifiutato di andare avanti. Percepivo l’assurdità di quella sofferenza. Un medico ha fatto eco alla mia decisione dicendomi la verità: era tutto inutile. Ho iniziato a piangere, ma non di disperazione. Quel pianto chiudeva la fase della medicalizzazione della malattia. Accettavo la mia cecità. Ma volevo lo stesso fare il pieno di vita”.

Wolfgang non indugia sui passi successivi. Sono quelli noti a chi lo conosce: il diploma in fisioterapia arrivato due settimane prima di diventare completamente cieco, poi i master in giro per il mondo, il posto in clinica

a Zurigo, la piena autonomia e poi raggiunto il pieno di tutto, il bisogno di annullare e ripartire dall’Africa, dal Lesotho, muovendosi di villaggio in villaggio, E di lì a Quorle, nella casetta in mezzo al bosco e grazie a Quorle, Romena.

E tutto questo non per superare la cecità, ma per aderire alla vita: “Quando l’acqua scende in un fiume e trova una roccia si lascia guidare dalla roccia e le gira intorno. La cecità era la mia roccia e io mi lasciavo indicare la strada. Ma la cecità non definiva la mia vita, le mie scelte. Queste nascevano dentro di me, dall’ascolto di me”.

Wolfgang abbraccia con lo sguardo tutta la sua vita e prova a spiegarci come è possibile viverla senza lasciarsi torturare dalla smania di immaginarla diversa: “La cecità è solo un pezzetto di me. Tutti quanti abbiamo debolezze, handicap, fragilità, siamo fatti di questo, questa è la pasta umana. L’importante è stare dentro noi stessi, con tutte le membra. Se facciamo questo nascono potenzialità imprevedibili”.

Guardo Wolfgang, mi sento guardare. E provo la stessa sensazione che attraversa venti anni, l’arco della nostra amicizia. Wolfgang ti guarda come se ti vedesse. E, a suo modo, ti vede.



“I bambini mi dicono spesso: “Ma non si vede che sei cieco. È vero, io guardo, non ho mai smesso di guardare. Non c’è motivo di non guardare se c’è buio. Anche nella notte più scura c’è sempre una stella e io guardo quella. In Africa i ciechi vengono chiamati a benedire chi ha una malattia degli occhi. Sembra un paradosso: ma perché una benedizione proprio da chi non ha quello che chi è malato ha paura di perdere?”

Perché proprio quando non puoi più aspettarti di vedere arrivi al vero guardare”.

Siamo alla chiusura. E ci tastiamo addosso, per toccare i nostri guai, i nostri limiti, le nostre debolezze. E chiederci se, come Wolfgang, possiamo viverle come una roccia: e non sbatterci, ma girarci intorno. “Come dice Desmond Tutu, davanti alla sofferenza che è inevitabile, perché è parte della condizione umana, ci sono due strade possibili da percorrere: o prendiamo la via della demoralizzazione e dell’amarezza, o la via che ci invita ad abbracciare la nostra fragilità, a dire sì a questa esistenza umana. La via che ci porta alla luce”.

La strada è indicata. Wolfgang ci precede ed è pronto a farci da guida. Iniziare a imboccarla sarebbe già un bel risultato.

È QUANDO
NON PUOI PIÙ
ASPETTARTI DI VEDERE
CHE ARRIVI
AL VERO GUARDARE.

Wolfgang Fasser



Lo Scandalo della debolezza

L'amore di Gesù si fa trovare nel luogo dove ci sentiamo più fragili, più esposti alla vita. Nel cuore delle nostre debolezze.

di Angelo Casati

Un giorno Gesù disse: "...e beato chiunque non sarà scandalizzato di me!" (Lc. 7,23): le ultime parole di Gesù sul biglietto di presentazione, quello che i discepoli avrebbero recato a Giovanni il Battista. Li aveva mandati a Gesù con una domanda precisa: "Sei tu colui che viene o dobbiamo aspettare un altro?".

Non so se interpreto correttamente, ma mi sembra di capire che, agli occhi di Giovanni, il Rabbi di Nazaret aveva tutta l'aria di essere un Messia debole. Per il suo modo di vedere, troppo debole.

Gesù manda a dire: "I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati,...". Ma subito aggiunge: "...e beato chiunque non sarà scandalizzato di me". Come a dire: non lasciatevi prendere troppo dall'immagine di un Messia potente, perché poi rimarreste delusi, turbati, scandalizzati davanti a

un Messia che non restituisce la vista a tutti i ciechi, che non fa camminare tutti gli zoppi di Palestina, che non risana ogni lebbroso... che muore su una croce. Di un Dio debole ci si può scandalizzare. Di un Dio forte no. È ovvio, è secondo le aspettative di tutti che Dio sia forte, potente.

Non sarà - mi chiedo- da leggere come un segno d'amore questo indebolimento di Dio, quasi un ritrarsi per far spazio ad altri?

Mi affascina, ma insieme mi provoca l'immagine di un Dio che si intenerisce e si ferma davanti a un volto, davanti alla fragilità di un volto.

E dunque non scandalizzarti della tua debolezza. E non scandalizzarti della debolezza altrui. Dio si è fatto debole forse anche per questo: perché nel cuore di ogni debolezza là dove un giorno saresti arrivato, tu trovassi il suo nome e il suo mistero.





C'è nell'aria, purtroppo anche ai nostri giorni, un'immagine di potenza che uccide: o sei al massimo livello o sei pietra di scarto.

Dal modesto osservatorio di una vita come la mia ho visto purtroppo ragazzi andarsene e scomparire nel vuoto, perché la corsa era impari a pareggiare i sogni che gli altri avevano costruito su di loro, era impresa titanica, umanamente impossibile. Impossibile, o quasi, vivere in una società che non accetta, non accoglie e non ama la tua debolezza.

Imperversa silenziosa la grande mascherata con cui tenacemente nascondiamo in faccia agli altri la nostra debolezza: non bisogna tradire - ne andrebbe della propria immagine - la benché minima debolezza. E così ci parliamo da maschera a maschera. Non da volto a volto. Il volto è fragile, è indifeso, è debole il volto. E se amassi il volto, la debolezza del volto? È il sentirci amati - amati nella nostra debolezza - che mette fine alla grande mascherata: proprio perché tu mi ami così come sono e non come dovrei essere, proprio perché mi ami con la mia debolezza, posso dirti, così come sono, a te.

Accettare l'altro nella sua debolezza è dunque preludio tenero al suo svelamento, a rapporti che non siano nella menzogna, ma nella

verità. Mentre l'idea di onnipotenza fa strage dentro di noi e fuori di noi, il chinarsi sulle cose umilmente dà fiato alla speranza.

Abbiamo costruito, forse senza avvedercene, modelli prepotenti, spesso impraticabili e li abbiamo caricati incautamente sulle spalle della gente, fino a far sentire fallito chiunque non avesse resistito a portarli.

Non per niente viviamo in una società che grida, che urla sulle piazze, che esibisce l'onnipotenza dei progetti. È un inseguirsi sconcertante di maschere. Del Messia è scritto: "Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta" (Is. 42, 2-3). La debolezza, la povera misura di ognuno di noi, la povera misura delle nostre giornate, ha bisogno di silenzi e di accoglienza.

La carità - ci ricordava il filosofo Gianni Vattimo in un incontro - è l'amore per l'altro "così com'è" e non "come dovrebbe essere". Se amiamo gli altri non come sono, ma come dovrebbero essere, tocchiamo la maschera ma non il volto. Gesù toccava i volti.

La crepa da cui entra La Luce

di Pier Luigi Ricci

Nulla è di per sé perfetto e immutabile. La vita è un abile dosaggio di poli positivi e negativi. Ma se si mettono in contatto nel modo giusto, ecco che, da ogni situazione può uscire qualcosa di buono...

C' è una bellissima canzone di Leonard Cohen, "Anthem", che in un passaggio dice così: "Dimenticate la vostra offerta perfetta, c'è una crepa in ogni cosa. È così che entra la luce".

Credo che sia profondamente vero. Ma non è affatto automatico che dalle crepe possa entrare la luce. Noi esseri umani siamo fin troppo abituati ed abili a difenderci, a volte anche con l'idea di farci del bene. Infatti una crepa puoi nascondere o puoi semplicemente riempirla. E la luce non penetra. Ma se non entra la luce poi che valore ha la nostra vita?

Credo che non basti pensare che la debolezza sia la nostra forza. Bisogna saperlo fare e bisogna darci questo permesso. Mi sono chiesto pertanto quali siano i passi da fare per ottenere questa cosa me-

ravigliosa, cioè che la vita e la luce possano arrivarci anche attraverso le nostre crepe. Mi viene in mente che sin da ragazzi abbiamo imparato che per ottenere la corrente elettrica il polo negativo bisogna collegarlo con il polo positivo o viceversa. Insomma gli opposti hanno la stessa importanza e lo stesso valore, ma funzionano solo se c'è un contatto tra di loro.

A volte noi viviamo scissi: quando si sta bene e le cose sono a posto tendiamo a diventare perfezionisti e a scappare dalle situazioni problematiche. Accumuliamo i risultati come dei cimeli, perdiamo l'umiltà e smettiamo di essere in cammino. Ma anche quando siamo nel polo negativo, nelle giornate di crisi molto spesso ci fermiamo, ci lasciamo assorbire dai problemi, vediamo solo quelli e ci massacrano dalle critiche. Ma se quando stai male l'unica cosa che sai fare è aspettare che ti passi, come può la tua fragilità diventare la tua forza? Bisogna tornare ad imparare dalla vita. E rimettere in collegamento i due poli. Puoi infatti, quando ti senti depresso, cercare di avere cura di te un po' più del solito ed allora quella tristezza ti condurrà a sentire meglio i tuoi bisogni e a capirti di più. E passerà luce da quella feritoia. Puoi, quando hai sbagliato qualcosa, accettarti e ridarti fiducia. Puoi anche cercare di guardare oltre e dirti che si tratta di una situazione passeggera e allora quella crisi diventa esperienza.

Nei momenti in cui ti senti fragile e un po' perso, se ti colleghi con l'umiltà puoi imparare a chiedere una mano.

C'è poi un sentimento abbastanza difficile da ascoltare: è quello di quando ci sentiamo incapaci o inadeguati. Se si impara ad accoglierlo, a convivere, anzi a sorriderci un po' sopra, si diventa delle persone meravigliose perché si impara a lasciare spazio, ad ascoltare di più. E gli altri vicino a noi respirano.

Se la paura la colleghi con la saggezza allora impari a non buttarti allo sbaraglio. Se quando ti senti disorientato riesci a credere in te, ottieni quello stato bellissimo che si chiama essere in ricerca. Se di fronte ad un problema non rimani impalato, non gli fai il monumento e riesci a guardare oltre, dicendoti che i tuoi problemi sono la distanza che ti separa dai tuoi obiettivi, potrai attivare un'energia nuova in te. E riscoprire i tuoi veri desideri e quali siano le cose che ti attraggono. Ed avrai veramente una grande forza.

Mi piace pensare che ogni volta che abbracciamo un'altra persona noi abbracciamo un po' noi stessi e mettiamo in collegamento i due poli, il positivo ed il negativo che è in noi e negli altri ed è in quel contatto che si rinnova la vita.



***J*n un istante il terremoto gli ha tolto tutto. Ma Claudio Leonetti, da Amatrice, ha saputo andare oltre il dolore immenso per la perdita di tutta la sua famiglia, della sua amata Anna. La sua gioia di vivere ha commosso ed emozionato Romena. Ecco la sua bellissima testimonianza.**

“Il mio futuro lo scrivo ogni giorno, anche se non so cosa accadrà. Quello che verrà verrà, ma comunque non sarà la fine”.

Queste parole possono delineare quasi una frase fatta, possono essere quasi scontate nella bocca di tanti di noi, ma se invece escono da quella di un ragazzo di poco più di venti anni, che in pochi secondi, di una notte maledetta, ha perso padre, madre, sorella, e fidanzata, sono invece una botta nello stomaco e ti lasciano di stucco e senza fiato.

Inizia così l'incontro a Romena con Claudio Leonetti che due anni fa ad Amatrice, nella notte terribile del terremoto, ha perduto tutti gli affetti più cari; è un inizio che sconcerata, non solo per le parole, ma anche per la serenità che traspare dagli occhi e dal volto di questo ragazzo.

Non è arrabbiato con il mondo, con Dio, con il destino Claudio, che pure viveva una vita semplice e bella, ricca di affetti con la propria famiglia e con il suo amore Anna (“una ragazza con la dolcezza di un angelo e l'eleganza di una farfalla” così lui la descrive).

Claudio ha dentro di sé tutto il bello e il buono che gli affetti e l'amore gli hanno permesso di vivere prima di quella maledetta notte di agosto del 2016, un qualcosa di talmente caro, forte e importante che sembra dare un senso al nuovo che comunque è arrivato ed arriverà.

“Nulla accade per caso e non c'è risposta a quanto è accaduto – spiega Claudio – forse non è neanche dovuta”.

Il non cercare risposte su quanto accaduto è forse stata la molla che ha permesso a Claudio, non di superare il dolore, che resta sempre lì, ma di incanalarlo e farlo diventare una energia a cui attingere.

“All'inizio sembrava che senza i miei cari non ce l'avrei potuta fare. – continua Claudio – Pensavo che soprattutto non avrei potuto fare a meno di Anna. Invece sono qua. Questo è accaduto perché credo che la vera energia è in noi. È stato essenziale per me fare mia l'energia che deriva dal “compagno” dolore. Spesso diciamo che ci si deve rassegnare alla perdita, ma questo non vuol dire sconfiggere il dolore. Il dolore, che comunque resta, deve essere



sfruttato, si deve avere la forza di farlo diventare un'energia. Quando penso alla mia famiglia, ad Anna, non sono capace di dire dove loro ora sono. Ma so che loro sono eterni. Io penso che loro siano me. Adesso loro sono quello che sono io e non c'è modo più grande per renderli eterni".

Sono queste consapevolezza, che non sfociano mai in Claudio in un'adesione di fede, che gli hanno permesso di ripartire:

"Il punto zero da cui ho ricominciato a vivere è l'amore per la vita. – prosegue Claudio – Credo che questo sia sempre vero, per ogni dolore che viviamo. Anche prima di quella notte ero già una persona che guardava avanti, ma certamente non così tanto come oggi, perché quanto accaduto mi ha dimostrato in pieno quanto siamo davvero fragili e vulnerabili e come tutto può cambiare in un attimo. Tutto ciò mi ha insegnato che quello che dobbiamo in tutti i modi evitare è il male. La sera stessa in cui ho perso i miei genitori, ave-

vo detto loro che li amavo e gli volevo bene, con Anna vivevamo un rapporto splendido. Li ho persi tutti, ma avevo manifestato loro il mio amore e loro il proprio a me. Pensate che dolore ancora più lancinante se si fosse stati in conflitto con le cose in sospeso".

Nasce da queste consapevolezza l'invito di Claudio e non fermarsi a guardare solo il lato oscuro di ciò che ci accade, ma di avere la capacità di guardare la luce che sempre c'è in tutti gli eventi della nostra vita, positivi e negativi.

Tutte queste cose Claudio Leonetti le ha volute scrivere in un libro uscito di recente dal titolo "Tutto il bello che c'è", un'opera dove l'autore intervalla le sue riflessioni con il racconto di quelle drammatiche ore da quando la terra ha iniziato a tremare:

"In un attimo è finito tutto. Il tempo di aprire gli occhi e tutto era già successo. Dell'intero palazzo di quattro piani è rimasta solo la mia stanza. Ho provato ad aprire la porta della mia camera e al posto delle loro camere c'era il tetto. Ho realizzato subito che non c'era più speranza per loro. Ho lasciato lì la mia famiglia sotto il cemento e sono corso da Anna nella speranza di trovare almeno lei viva. È stata un'azione istintiva. Purtroppo neppure Anna è riemersa dalle macerie. La sua casa era ridotta come la mia. Chiamavo Anna e la sua famiglia. Ho aspettato che arrivassero i soccorsi. Hanno estratto viva solamente la mamma di Anna. Si

è salvato Sky, il cane meticcio che avevo regalato ad Anna. Quando l'ho visto ho pensato: qualcosa si è salvato. Oggi Sky sta con Lucia, la mamma di Anna e sta bene”.

Il libro è scritto in modo semplice, essenziale e diretto, ed è proprio così che Claudio si è presentato a Romena accompagnato dalla mamma di Anna e da una ragazza amica di Anna che ha perso anche lei affetti cari quella sera ad Amatrice.

“Scrivere un libro era uno dei miei sogni. Avevo bisogno di mettere nero su bianco tutto quello che era accaduto. – conclude Claudio – Scrivere queste pagine mi ha ancor più rinsaldato sulla mia idea della necessità di ricominciare, partendo proprio da quello di bello che le persone più care mi hanno dato e lasciato e anche dalle tante cose che in questo tempo mi hanno aiutato, come per esempio l'amore per la musica. È anche un modo di condividere un'esperienza, che non accade quasi mai, affinché si possa cambiare anche la nostra idea della vita.”

Pensa al futuro Claudio, un futuro dove vede tante cose, dove coltiva tanti interessi, lo studio, la musica, l'amore per la fotografia. Un futuro da scrivere ogni giorno, con la consapevolezza che in cammino con lui ci sono l'amore per una splendida famiglia e per Anna, la sua metà dolce come un angelo ed elegante come una farfalla, che sono con lui e vivono attraverso di lui.



Le parole di Claudio

Una pagina estratta dal suo libro "Tutto il bello che c'è" (Ed. Paoline) nella quale Claudio ci invita a cogliere l'essenza di quello che è successo a lui. Per dare il giusto valore alla vita.



•Posso invitarvi caldamente ad andare a letto la sera solo dopo aver riportato ogni rapporto al "ti voglio bene" e al "ti amo".



•Ricordatevi costantemente che, come diceva Vecchioni, "abbiamo la consistenza lieve delle foglie", e che il vento ci può cogliere in qualunque momento.



•Non addormentatevi mai con l'aspresza di un litigio non sistemato, con brutte parole dalla bocca e nella mente.



•Teniamoci per mano, viviamo con lo scopo di migliorare questo mondo, consapevoli che per migliorare questo mondo dovremo prima migliorare noi stessi, e per migliorare noi stessi dovremo accettare il carattere mutevole di questa vita, prodiga di gioie e di dolori.



•Addormentatevi con la dolcezza di un bambino, che con quel sorriso sincero sa che tutto va bene.



•Devo ringraziare me stesso per aver detto qualche ora prima "ti voglio bene" alla mia famiglia, e di aver coccolato con dolci parole il mio meraviglioso angelo.



•Con le vostre esperienze offrirete dei germogli che un giorno vedrete sbocciare.



•Questo mi dà una grande forza: non oso immaginare come sarebbe adesso se le cose fossero andate diversamente.



•La vita è un'opportunità immensamente grande.



VOLTA IL VISO
VERSO IL SOLE
E LE OMBRE CADRANNO
DIETRO DI TE

proverbio Maori



OLTRE IL SENSO DI COLPA

di Paolo Costa

***Un colpo di sonno
in autostrada.
E sua figlia resta
paralizzata.***

***Come non farsi
schiacciare dal peso?***

***Anna Rastello ci racconta
come la vita può rinascere.
Anche dalle sfide più dolorose.***

La piccola grande donna che ho accanto, che tra poco salirà sul palco del nostro auditorium, si chiama Anna. Anna è torinese, di professione è informatica, di vocazione educatrice e mamma. Una decisione maturata sin da quando, nel 1984, sposa Marco e i due si danno questo programma di vita: "Vogliamo che siano i rapporti umani a guidare la nostra vita, e non i soldi". Mantengono la promessa: una vita affollata di umanità e di bellezza e in cui arrivano tre figlie biologiche e otto figli in affidamento. Ma nel loro cammino sta per incombere la notte più tremenda. La notte del 12 aprile 1997. Anna sta guidando la monovolume con tutta la famiglia di rientro da una gara di atletica di Marcella, 8 anni. Il viaggio avviene sull'autostrada A26 nei pressi di Genova; Marco, il marito, chiede ad Anna se vuole il cambio, ma lei pensa di farcela. Poco dopo, un colpo di sonno, il terribile incidente: mentre l'auto carambola, Marcella vola giù da un viadotto alto 28 metri. I soccorritori, anche a causa dell'oscurità, non riescono a trovare la bambina: in quei terribili minuti, la mamma Anna promette a se stessa: se è viva vado a Lourdes a piedi. In quel momento un medico trova la bambina e la sottopone alle prime cure.

Ora Marcella ha 30 anni, è su una sedia a rotelle. Quello che diventa lo sfondo pesante nella vita di Anna è il senso di colpa per quanto è accaduto. "Ricordo durante l'incontro con gli studenti di una scuola, un ragazzo piccolo e magro si alza

e mi chiede: "Ma lei, non si sente una schifezza ad aver messo sua figlia su una sedia a rotelle?". "Oggi – prosegue Anna – la mia risposta è questa: Mi sento responsabile, ma non in colpa. È certamente difficile superare il senso di colpa, ma un tale passaggio è indispensabile per affrontare il domani con vigore, speranza e positività. Non serve a nulla distruggersi la vita e flagellarsi per quello che non si può cambiare; piuttosto è fondamentale avere un atteggiamento comprensivo da un lato e propositivo dall'altro".

Non c'è solo il senso di colpa da affrontare con Marcella. Ma anche la qualità del rapporto da instaurare con una figlia ora disabile: "Dopo un lungo periodo, in cui mi sono trovata ad essere mamma anche di altri due bimbi con fragilità importanti, ho compreso quanto fossi opprimente per mia figlia. Nel tentativo di salvarla, non le permettevo di riacquisire quell'autonomia di cui era capace. E lei, di carattere deciso e testarda, si opponeva alla mia intromissione. E mi aiutava a crescere nella convinzione che non potevo far pagare a lei anche il mio senso di colpa". Arriva così il giorno in cui Marcella decide di andar da sola, alla guida della sua carrozzina elettrica, alle sedute di fisioterapia. È il primo passo della sua riconquistata autonomia.

Ma c'è ancora un'altra dura prova che attende Anna. Riguarda Braiek, il primo bambino in affido. Braiek, di papà tunisino, vive con la



famiglia Rastello da quando ha 7 mesi, e sente quella come la sua famiglia. Ma a 10 anni Braiek deve tornare a vivere con il papà che ora si è risposato. Non vuole andarci, si arrabbia e non risponde più alle telefonate di Anna e Marco. Dopo 3 anni, attorno al Natale 2004, il ragazzo telefona loro e si confida sul dramma che sta vivendo e sul desiderio di tornare. Un desiderio che in quel momento non si può realizzare.

Il 4 maggio 2005, Braiek si lancia da una finestra al nono piano dell'appartamento dove vive e in un biglietto lascia scritto: "Sto tornando da voi!". È un dolore tremendo, insopportabile, che fa entrare in una crisi profonda anche il matrimonio di Anna: "È dura trovare il dolore che hai dentro riflesso negli occhi della persona che ami. Marco ha reagito con una rabbia enorme; io - dice Anna - vivevo una tristezza profonda che mi faceva faticare ad alzarmi. Come ci fosse stato un vetro di cristallo tra noi che, pur vicini, non ci permetteva più di guardarci e toccarci". La conseguenza di questa nuova situazione è una dolorosa separazione.

"Come sei ripartita?" chiede il nostro Massimo

Orlandi. E Anna: "Con la fede in Dio... Dio non è l'essere barbuto che sta nei cieli, ma sono le persone che ci vivono intorno!". Per prima cosa va a fare quello che le piace di più: cantare in un coro Gospel. E poi si ricorda della promessa della notte dell'incidente: andare a Lourdes. E nel 2011 inizia a camminare: da Rossiglione (Ge), luogo dell'incidente, a Lourdes per 1.300 km. E trasforma questo cammino in un viaggio di inchiesta e ricerca sulla disabilità, un cammino pubblico, dove Anna propone attività non "per", ma "con" i disabili.

Massimo, in punta di piedi, chiede ad Anna: "Vorresti lasciare un frammento di te qui a noi oggi?". Anna addolcisce la voce: "Vi lascio Braiek, e questo grosso dolore che mi porto dentro; mi piace dividerlo, per dare un senso alla sua morte, per dirgli che non è stata inutile".

Mi resta tanta struggente bellezza di questo incontro. E una consapevolezza: sono le domande più crude che fanno crescere. Come la tremenda provocazione di sua figlia diciannovenne dopo la morte di Braiek: "Se ti vuoi suicidare, fallo! Altrimenti, da domani ricomincia a sorridere!". È come se anche Anna avesse avuto bisogno di liberarsi da una disabilità interiore che la morte di Braiek ha smosso: si sentiva disabile per un senso di colpa e forse per un ideale che le aveva fatto sognare una vita di famiglia aperta.

Ma quella domanda resta aperta anche per noi: "Chi è davvero disabile? Forse non siamo anche noi disabili? Come riuscire a ritornare a vivere?".

UNA LUCE PUÒ APPARIRE SOLO
A CHI SA ASSUMERE FINO
IN FONDO LA DEBOLEZZA,
E RIFIUTARE DI SFUGGIRLA.

Mario Cuminetti







SE UN DOLORE TI SEMBRA
INUTILE E NON RIESCI A
FERMARE LE LACRIME,
GIÀ DOMANI
UN BACIO DI SOLE
LE ASCIUGHERÀ.

Simone Cristicchi

Quando la fede

SPEZZA LE CATENE

di Barbara Tonetto

Ha tolto fisicamente le catene in cui erano imprigionati ad almeno mille malati mentali in Africa. Ne ha portati nei centri di assistenza da lui fondati almeno 60.000. Un miracolo? No, l'azione di un uomo che, nel momento più drammatico della sua crisi personale, si è affidato a Dio cominciando a compiere opere straordinarie. La storia di Grégoire Ahongbonon.



La prima cosa che vi voglio dire è che ciò che sto vivendo non viene da me. È Dio che l'ha voluto. Dio va a cercare chi vuole, dove vuole, quando vuole per continuare la sua opera. E io so che questa sera prenderà alcuni di voi perché anche voi possiate continuare la sua provvidenza e spezzare catene”.

Si presenta così Grégoire Ahongbonon alla gente di Romena durante il convegno *La debolezza è la tua forza*. Qualcuno lo chiama il “Basaglia africano”, ma Grégoire Ahongbonon non è medico, né prete né guaritore. È un uomo che si è affidato completamente a Dio e per questo è stato capace di cose straordinarie. La sua storia è raccontata da Rodolfo Casadei nel libro *Quando la fede spezza le catene* (Edizioni Emi).

Grégoire, originario del Benin, molto giovane si trasferisce in Costa d'Avorio dove lavora prima come gommista e poi come gestore di una piccola flotta di taxi. È bravo e gli affari vanno bene. Ma quella ricchezza lo allontana da Dio. “Quando ero in Benin – racconta – amavo molto Dio e la Chiesa, ma in Costa d'Avorio i soldi sono diventati il mio unico riferimento”.



Questo benessere “materiale” non dura: in poco tempo Grégoire perde tutto, anche i molti “amici” e la sua vita diventa “così miserevole” che pensa anche al suicidio.

Fortunatamente sulla sua strada incontra padre Joseph Pasquier, prete missionario che, in quel periodo buio, diventa guida spirituale e che nel 1982 gli propone un pellegrinaggio a Gerusalemme. “Per me è stato un po’ come il figliol prodigo. Solamente quando ho perso tutto Dio è venuto a prendermi tra i miei pneumatici per portarmi a Gerusalemme”.

Da quel viaggio Grégoire tornerà completamente trasformato. Intraprende il suo percorso di ringraziamento a Dio e fa propria un’affermazione di padre Pasquier: ogni cristiano deve partecipare alla costruzione della Chiesa mettendo la propria pietra. E qual è la pietra di Grégoire?

Con la moglie Léontine intraprende un cammino di ricerca che li porterà a vedere

Gesù innanzitutto nei poveri e negli ammalati. Nel 1990 Grégoire e Léontine iniziano ad interessarsi ai malati mentali che in Africa sono “i dimenticati tra i dimenticati”, rifiuti umani, posseduti dal diavolo e per questo abbandonati a loro stessi. Tutti ne hanno paura. “Anch’io ne avevo – ammette Grégoire – Un giorno per strada ho visto una persona nuda che cercava del cibo in un cassonetto. Avevo già visto una scena del genere, ma quel giorno ho guardato con occhi diversi. E di questo ringrazio Dio”. Grégoire gira per i villaggi e vede cose che non pensava esistessero: persone incatenate ai ceppi degli alberi, dalle loro famiglie, per anni. Ma le parole di Grégoire verso le famiglie sono piene di comprensione. Anche quelle famiglie sono abbandonate a loro stesse e con enorme dolore incatenano i figli in zone isolate oppure li lasciano in famigerati “campi di preghiera” dove, per essere guariti, subiscono ogni sorta di mortificazione del corpo. “Quando siete malati mentali non avete più nessun diritto”. Eppure, qual è il crimine che avranno mai commesso questi ammalati per meritare questa sorte? È la domanda che Grégoire rivolge a tutti noi ed è la stessa domanda che due anni fa ha rivolto al Parlamento Europeo, senza ottenere risposta.

In questi anni Grégoire Ahngbonon ha incontrato migliaia di ammalati psichici, raccolti dalla strada o liberati dai ceppi, e li ha portati nei centri di accoglienza e di inserimento aperti in Benin, in Costa d’Avorio e in Togo. Molte di quelle persone, curate e formate, hanno trovato lavoro in quegli stessi centri dove aiutano gli altri ammalati. “Chi l’avrebbe detto che dei malati mentali da soli potessero vivere e gestire un centro?”.

Grégoire domanda di non dimenticare queste persone, “perché loro sono la nostra immagine”. Quando sul palco di Romena, Grégoire mostra delle catene e se le mette intorno al collo, irrompe sul silenzio attento dell’auditorium un rumore sconvolgente. L’ultima riflessione rimanda alle altre catene, quelle invisibili che imprigionano molte persone nella nostra società. Cosa possiamo fare per spezzarle?

“È una domanda difficile – ammette Grégoire –. Perché non è che io abbia una fede diversa dalla vostra e non sono diverso da voi. Ma penso che dobbiamo fare tutti degli sforzi per coltivare l’amore. È l’unica via per la salvezza. Perché “finché ci sarà un uomo o una donna incatenati sarà l’umanità ad essere incatenata”.

PER ME LIBERARE
UN AMMALATO
È LIBERARE GESÙ
DALLA SUA CROCE

Grégoire Ahongnon



IL VALORE DI CIÒ CHE CI MANCA

di Giusi Brunetti



Dire che “La debolezza è la tua forza” è uno scandalo in un mondo che ci chiede di essere efficienti e perfetti. Per comprendere questa frase bisogna cambiare sguardo, chinarsi verso il cuore della vita.

Un cammino in cui ci aiutano due sociologi speciali, marito e moglie: Chiara Giaccardi e Mauro Magatti

Se non ci fosse quella “è” con l’accento nel titolo:

La debolezza è la tua forza ci sarebbero solo due parole (‘debolezza’ e ‘forza’, per l’appunto) congiunte, come sempre nella nostra vita.

Mischiate insieme in ogni uomo, così strettamente legate e confuse da ritrovarsi in ogni gesto, in ogni ora di ogni fragile e insostituibile essere umano.

Chiara Giaccardi e Mauro Magatti sono professori universitari, sociologi, scrittori e sposi da 33 anni, genitori di cinque figli naturali e due in affido.

Diversi e congiunti, come le due parole che vogliono spiegarci, col femminile e col maschile, col sapore della loro esperienza professionale ed umana. Differenti, ma insieme. Appare subito chiaro che quella “è” del titolo andrà osservata, compresa, che sarebbe un azzardo predicarla così; e che questa affermazione è uno scandalo nel nostro mondo performativo, di velocità ed efficienza; che è uno scandalo messo lì a congiungere termini che sono l’uno il contrario dell’altro.

Che vuol dire che la debo-

lezza è la mia forza? Che vuol dire questa ‘assurda’ espressione di San Paolo: *quando sono debole, è allora che sono forte* (2Cor 12,7-10)?

Ma come è possibile che la debolezza, quest’inadeguatezza all’incarico possa essere desiderabile, possa costituire una forza? “Le parole – sottolinea Chiara - non sono come i post-it, le etichette che appiccichiamo sulle cose del mondo. Le parole sono finestre, che ci aprono alle realtà della vita e che, spalancandosi e aprendoci, permettono di sentirle dentro, di viverle. La saggezza della lingua, che a volte smarriamo, ci viene così incontro nell’etimologia, coi contorni grandi del significato.

“La parola ‘forza’ deriva dal sanscrito e indica ‘ciò che è fermo’, ‘ciò che sta immobile’. Ed è proprio questo carattere, l’immobilità,

l’inamovibilità - aggiunge Chiara - il lato debole della forza. Un’immobilità che a volte spegne, disamora. Sì, perché ogni cosa, ogni parola come la luna, ha due lati complementari e anche ogni forza ha la sua debolezza. E viceversa.

La parola debolezza lega invece un ‘de’ privativo al verbo latino habeo”,



debolezza è dunque il 'non avere', il 'mancare', indica cioè la forma di uno spossessamento, della privazione.

Le parole spogliate ci mettono più facilmente sulla strada del senso, nel sapore schietto della vita nuda. Ci avviciniamo così a comprendere altre affermazioni evangeliche, anche queste impervie:

"Chi vuole trattenere la propria vita la perde, chi è disposto a lasciarla andare la trova" o poi la parola di Gesù a Maria Maddalena nel giardino di Gerusalemme: "Non mi trattene- re". Forse perché ogni volta che pensiamo di avere, di trattenere, persino quando amiamo, in realtà potremmo restare immobili, come morti. E il mare dell'essere, della vita, si muove sempre invece, trasforma. Forse perché solo se non abbiamo, solo se siamo privi e deboli possiamo continuare a cercare, ad avere sete e fame, a camminare. Viene in mente che 'precarietà' e 'preghiera' hanno la stessa radice, e chi non sa il bisogno non ha bisogno di pregare".

La parola passa a Mauro, la voce maschile si sostituisce così, con la sua forza e la sua ironia, a quella di Chiara. Ci dice con net-



tezza: "Stiamo parlando da un giorno di *La debolezza è la tua forza* .

Sono un uomo, gli uomini sono educati alla forza, a non dovere, a non mostrare la debolezza. Noi vogliamo essere forti.

Quando qualcosa ci fa sentire disprezzati, insultati o inutili, la nostra risposta naturale è sempre rispon-

dere con più forza, contrattaccando o elaborando un progetto per evitare quel sentimento spiacevole.

Che cosa vuol dire che quando sono debole allora sono forte?

Provate domani in ufficio, al lavoro a dire 'sono debole', provate a vedere in questo mondo in cui occorre essere performativi, ove il non funzionamento, l'essere fragile e non vincenti, il chiedere, l'invecchiare è considerato una vergogna... la verità è che ci muoviamo, individualmente e collettivamente, sul vuoto. Quel vuoto entro cui la nostra vita è sospesa e si svolge.

La debolezza è tutto ciò che vogliamo fuggire. Eppure come ha detto Chiara è quella lì la vita: fare un passo senza che esso sia assicurato, allungare il passo senza sapere che troverai ancora terra sotto i piedi. Come nuotare,

essere buttati in acqua: prima pensi di morire, di non farcela, poi invece galleggi, e nuoti, ed è la cosa più naturale, respiri.

È questa la vita: un affidamento, fede”.

Ma cosa vuol dire essere debole allora, ogni giorno? Forse il significato è vicino a quello di quando si è davvero umili e ricchi, di quando ci si spoglia. Ann Voskamp, nel suo libro *One Thousand Gifts* scrive: “Ero solito pensare che i doni di Dio fossero come su degli scaffali uno sull’altro, e man mano che crescevamo nella vita cristiana riuscivamo a raggiungerli più facilmente. Mi sembra ora che i doni di Dio si trovino negli scaffali più bassi, e che non è una questione di farsi più alti, ma di abbassarsi, sempre più, per ottenere i suoi doni migliori”.

Chiara e Mauro parlano, maschio e femmina, si guardano negli occhi. Parlano della necessità per il nostro mondo di costruire legami generativi, e della libertà come di quella facoltà non di potere avere tutto, ma di poter fare esistere quel che non c’era, di ‘mettere al mondo’, generare, quel che prima di noi, senza di noi non ci potrebbe essere. Perché in fondo non si può essere felici se non si è fecondi. Viene in mente la volpe del piccolo principe e l’addomesticare, quel creare dei legami che ci fa tutti insostituibili, come una debole rosa, unica perché amata, perché coltivata e custodita.



A close-up photograph of several pink cherry blossoms in full bloom, with some buds still visible. The flowers are set against a background of a grey, overcast sky. The lighting is soft, highlighting the delicate petals and stamens of the blossoms.

IL GIARDINO DELLA *Resurrezione*

di Maria Teresa Abignente

Un grande prato con tanti mandorli piantati da poco e, al centro, un grande olivo, l'albero della vita: è il giardino della Resurrezione, inaugurato a Romena il lunedì di Pasqua per ricordare tanti figli precocemente scomparsi, ma anche per metterci di fronte al mistero e al segreto della vita...

Lo hanno chiamato "Il giardino dei figli perduti", ma i figli non si perdono come se fossero fazzoletti, orecchini o mazzi di chiavi, e genitori si resta per sempre: chi ha dato la vita non può rinunciare o abdicare alla vita e, anche se questi figli sono morti, culla dentro di sé un dolcissimo segreto. Il segreto della vita prepotente e inarrestabile, ma invisibile.

Preferiamo chiamarlo il Giardino della Resurrezione: in un giardino avvenne la Resurrezione, ma nessuno fu testimone di quel momento, nessuno vide come e cosa accadde nel momento in cui la morte venne sconfitta in una notte di primavera; qualcuno però ne avvertì il profumo, ne colse la luce e raccontò l'incontro col Risorto.

Di quel profumo, di quella luce c'è il sen-

tore nel nostro giardino della resurrezione: un giardino di mandorli dove i mandorli si tendono verso il cielo, come a volerlo fare più vicino, aprono i loro fiori delicati quando a volte è ancora gelo intorno, gridano al cielo lo strazio di un dolore e la dolcezza di una speranza.

Genitori si resta per sempre, ma quando ci si imbatte nella morte, tra le tante macerie si è costretti a fare i conti con gli altri, con quelli che sono attorno, quelli che nei primi tempi sono vicini e cercano di consolare. Ma poi, per loro, la vita continua impassibile. E chi ancora piange e porta dentro di sé l'inguaribile ferita, si accorge che, per tutti gli altri, i figli che hanno amato diventano come se non fossero mai esistiti. E quando ci provi e butti là, nel bel mezzo di un discorso, il suo nome ti ritrovi davanti degli occhi persi, che sembrano scavare nella memoria, come se chiedessero "ma di chi parla?", fantasmi ingombranti e imbarazzanti, ormai solo lontani ricordi.

Vaglielo a spiegare che quel nome per te batte col tuo cuore, che gocce di sangue cadono ogni volta che lo nomini. Vaglielo a spiegare che colui che per gli altri non esiste più, in te invece vive sempre e che tu vivi anche grazie a quel nome.

La vita, quella quotidiana, quella di tutti, continua, e dunque si va avanti, dimenticando chi questa vita l'aveva vissuta. Noi lo sappiamo che non passa, che non passa il



dolore e la mancanza struggente, che i giorni sono ancora pieni di chi è andato via. E ci portiamo dentro questo segreto: la vita invisibile e prepotente di chi amiamo.

Genitori si resta per sempre, innestati per sempre, come alberi, come mandorli, nella terra della vita, concimati dall'amore che genera, innaffiati dalle lacrime. Questo fa l'amore: impasta le lacrime con la solitudine e ti fa sentire diverso, un marziano, un pazzo che si porta dentro un dolcissimo mistero. Per tutti gli altri lui non c'è più: per te continua ad esistere.

Per fare il pane c'è bisogno di acqua, farina e un po' di lievito, ma non basta avere tutti gli ingredienti, devi metterci il calore delle tue mani, la fatica dei tuoi gesti, il sudore e la stanchezza e poi il calore di un fuoco. Questi genitori potrebbero impastare le lacrime con la rabbia, con il rancore verso la vita o la sfortuna o il destino; provano invece ad impastarle con l'amore, con la bel-

lezza di quel segreto che si portano dentro: per me tu sei vivo e non morirai mai. Sei il pane della mia vita.

Giardino di mandorli, giardino della Resurrezione, dove ogni albero ha un nome, per dire che la vita è per sempre e che ci sono momenti in cui bisogna spogliarsi e momenti in cui fiorire, tempi di silenzi e tempi di frutti, stagioni diverse, ineguali, ma sempre vive.

Per dire che c'è una vita nell'invisibile irrorata dalla stessa linfa del visibile, dolcissimo segreto di chi ama.

I fiori che sbocceranno in primavera e i frutti che raccoglieremo d'estate avranno lo stesso valore dei rami nudi con sopra un cielo di ghiaccio o appena sfumati dalla nebbia: ricorderanno a tutti che la vita si annida nella buona terra e che l'amore sempre regala infinito, anche quando spella le mani e graffia il cuore.

"L'essenziale è invisibile agli occhi" diceva il Piccolo Principe: l'amore è invisibile, la gioia è invisibile come è invisibile il dolore. Noi possiamo vederne sul volto o nei gesti solo gli effetti, i riflessi, gli echi, ma non il principio, la sostanza o l'essenza.

Il giardino della Resurrezione ci offre l'essenza: la bellezza di un fiore a sfidare la morte, anzi, ancora di più, l'impotenza della morte davanti all'amore.

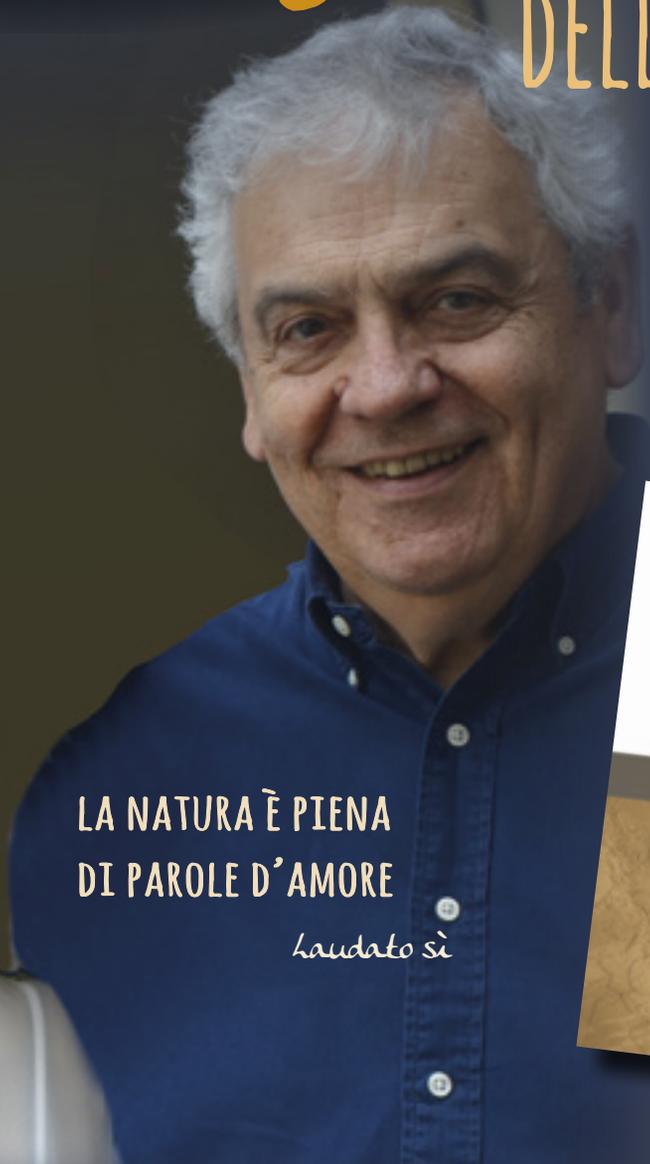


LA BELLEZZA DELLA VITA
È NEL SUO ESSERE FRAGILE,
TIMIDA, PASSEGGERA,
MORTALE.

Christian Bobin

Il Vangelo

DELLA TERRA



LA NATURA È PIENA
DI PAROLE D'AMORE

Laudato si



“Terra e Vangelo: un accostamento insolito. Quando si parla del messaggio di Gesù di Nazaret la mente corre di più al cielo: come se la sua bella notizia fosse una scala per staccarsi dalla terra e saltare in alto. Ma il Vangelo si può leggere da un altro punto di vista, si può leggere dal basso, anzi dal suolo: da dove il germoglio guarda il mondo. Mettere al centro del discorso sul Vangelo la terra cambia la prospettiva. Chiede una conversione profonda”.

Comincia così “Il Vangelo della terra” l’ultimo libro di Ermes Ronchi, frate, teologo e poeta, e di Marina Marcolini, scrittrice. Il libro è anche il primo della nuova collana Santa Maria al Cengio, dal nome del santuario vicentino dove proprio Ermes, Marina, e i collaboratori dell’associazione Casa dei Sentieri e dell’Ecologia integrale, costituitasi presso il convento, stanno compiendo un cammino condiviso sulle orme dell’enciclica di papa Francesco “Laudato si’”.

Come segno di questo percorso nasce questo libro ad aprire una collana che vuol valorizzare l’importanza della natura, dell’ambiente in una prospettiva di fede.

Il Vangelo della terra prende in esame in par-



Casa dei Sentieri
SANTA MARIA
DEL CENGIO

ticolare il Vangelo di Marco e le sue parabole. La netta maggioranza delle parabole di Marco ha a che fare con la terra, con il mondo vegetale e dei lavori agricoli. In pratica Marco riassume la maggior parte dell’insegnamento di Gesù in immagini di terra e di semi, di vigne e orti, nei quali i contadini si affaticano nell’arte di far nascere, fiorire e fruttificare.

“Gesù – scrivono Ermes e Marina – ci invita a chinarci verso la terra e osservare il mistero del germoglio e della vita, per imparare insieme a trasformare il nostro cuore in terreno buono, che produce spighe e pane, e a diventare giardinieri, gente che si prende cura del prossimo e del creato, per aiutarli a fiorire.

Sempre

IN UN LIBRO IL DIALOGO TRA
MAURIZIO MAGGIANI
E LUIGI VERDI

“Non c’è fisico, non c’è teologo, non c’è matematico, non c’è amante che possa mettere la mano sul fuoco sulla parola Sempre.

Eppure è come una culla, se ti metti lì dentro ti senti al sicuro.

Un miracolo, no?”



Dalla riscoperta del sacro nella vita di tutti i giorni fino a un'educazione all'essenziale: "Sempre" racchiude temi universali, gli elementi per vivere una vita piena e vera, raccontati con sincerità ed empatia.

Due personalità che sono un punto di riferimento per chi aspira a una vita più autentica e spirituale, ci conducono lungo un percorso che tocca tutti i temi fondamentali che ci aiutano a vivere meglio e di virtù come la bellezza, la pazienza, il coraggio, la forza di resistere a un mondo che spesso non ci rappresenta.

"Sempre" è il racconto intenso e appassionato di una vita vissuta in un'atmosfera di pervasiva sacralità del creato.

Un racconto scandito da aneddoti e ricordi personali, piccole lezioni e grandi maestri, riflessioni e personaggi destinati a lasciare il segno.

Questo libro ha un precedente nella voce. Due amici si ritrovano intorno a un tavolo e disegnano un percorso: ogni tappa è contrassegnata da una parola. Alcune sono sulla bocca di tutti, come



libertà e bellezza, semplicità e leggerezza, altre invece non si usano più, come se non interessassero a nessuno: fedeltà, castità, pietà, gioia, grazia.

Maurizio Maggiani, autore di libri indimenticabili come "Il coraggio del pettirosso" e "Il viaggiatore notturno", e Luigi Verdi, fondatore della seguitissima Fraternità di Roma, compongono un prezioso breviario lasciando ogni volta che le loro storie siano accompagnate da chi ha segnato le loro vite. Donne e uomini che hanno fatto ciò che ritenevano giusto, senza clamore, con pazienza, disciplina e sopportazione. "Lampadieri", li chiama Tom Benetollo, indomito pacifista che compare nel libro, "non per eroismo o narcisismo, ma per sentirsi dalla parte buona della vita. Per quello che si è."



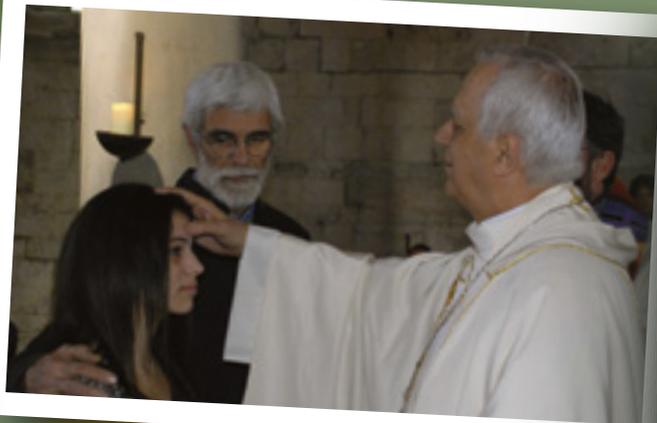
questa recensione è stata
pubblicata sul sito de "Il libraio.it"

DIARIO DI ROMENA

a cura di Paolo Costa



A pranzo la polenta



La festa di Romena per
Pasquetta: al mattino le
cresime con il nostro vescovo
Mario Meini





E il pomeriggio la
presentazione del
libro dedicato al Papa:
“Semplicemente grazie!”:
il nostro Massimo Orlandi
intervista Tonio dell’Olio

Il gruppo di amici
e collaboratori di
Rovereto, sempre pronti
a dare una mano



Uno dei quintetti in cucina:
un mix di cucina veneta
ed emiliana



Nuovi lavori a
Romena: il cantiere
della nuova cucina



L'arrivo e la messa
a dimora dell'uliveto...



DIARIO DI ROMENA

Piccole attività nel fine settimana: Happy prepara il pane per il secondo corso



La nostra Sara al banchetto di solidarietà domenicale per sostenere il verde e i fiori di Romena

Gigi taglia l'erba del prato: Vittoria, 7 anni, lo 'fotografò' così.



I grandi appuntamenti DELL'ESTATE A ROMENA

Domenica 15 luglio

Venti di profezia – giornata-incontro
con *Luigino Bruni* e *Nunzio Galantino*

Sabato 21 e domenica 22 luglio

Innamorarsi della realtà – convegno
con *Ermes Ronchi*, *Domenico Iannacone*,
Susanna Parigi, *Luca Mauceri*, *David
Bisussa*, *Shahrazad Houshmand*, *Caterina
Bellandi* e con il concerto di pianoforte
all'alba di *Remo Anzovino*

Da giovedì 2 a domenica 5 agosto

“Vogliono farvi tacere, voi gridate”
Fraternità per giovani dai 16 anni in su

Da giovedì 23 a domenica 26

Camminata per giovani tra *La Verna*,
Camaldoli e *Romena*

Sabato 15 e domenica 16 settembre

Nutrire la vita - convegno
(programma in fase di definizione)

per informazioni www.romena.it

il Giornalino a casa tua

Iscriviti e ricevi 4 numeri

CON UN'OFFERTA LIBERA:

- **INTERNET:** vai sul nostro sito www.romena.it e segui le indicazioni compilando tutti i dati richiesti. Potrai fare la tua offerta anche con Paypal e carta di credito.
- **BOLLETTINO POSTALE:** fai la tua offerta sul c/c postale 38366340 intestato a Fraternità di Romena Onlus. I dati riportati nel bollettino (nominativo e indirizzo) ci saranno trasmessi automaticamente da Poste Italiane e saranno utilizzati per la spedizione. Se hai un'e-mail ti invitiamo a scriverla nello spazio della "causale".
- **BONIFICO:** IBAN IT 58 0 0760114100 0000 3836 6340 Comunicaci poi i dati (nominativo, indirizzo e offerta) scrivendo a giorنالino@romena.it.

Ricordati di rinnovare

Controlla nell'etichetta di spedizione con il tuo indirizzo quando scade la tua iscrizione e segui le istruzioni per continuare a riceverlo

Per ulteriori info consulta www.romena.it o scrivi a giorنالino@romena.it



LEGGILO ONLINE

Tutti i numeri sono
disponibili liberamente su:
[www.romena.it/
pubblicazioni/giorنالino](http://www.romena.it/pubblicazioni/giorنالino)

PER RESTARE IN CONTATTO...

WWW.ROMENA.IT

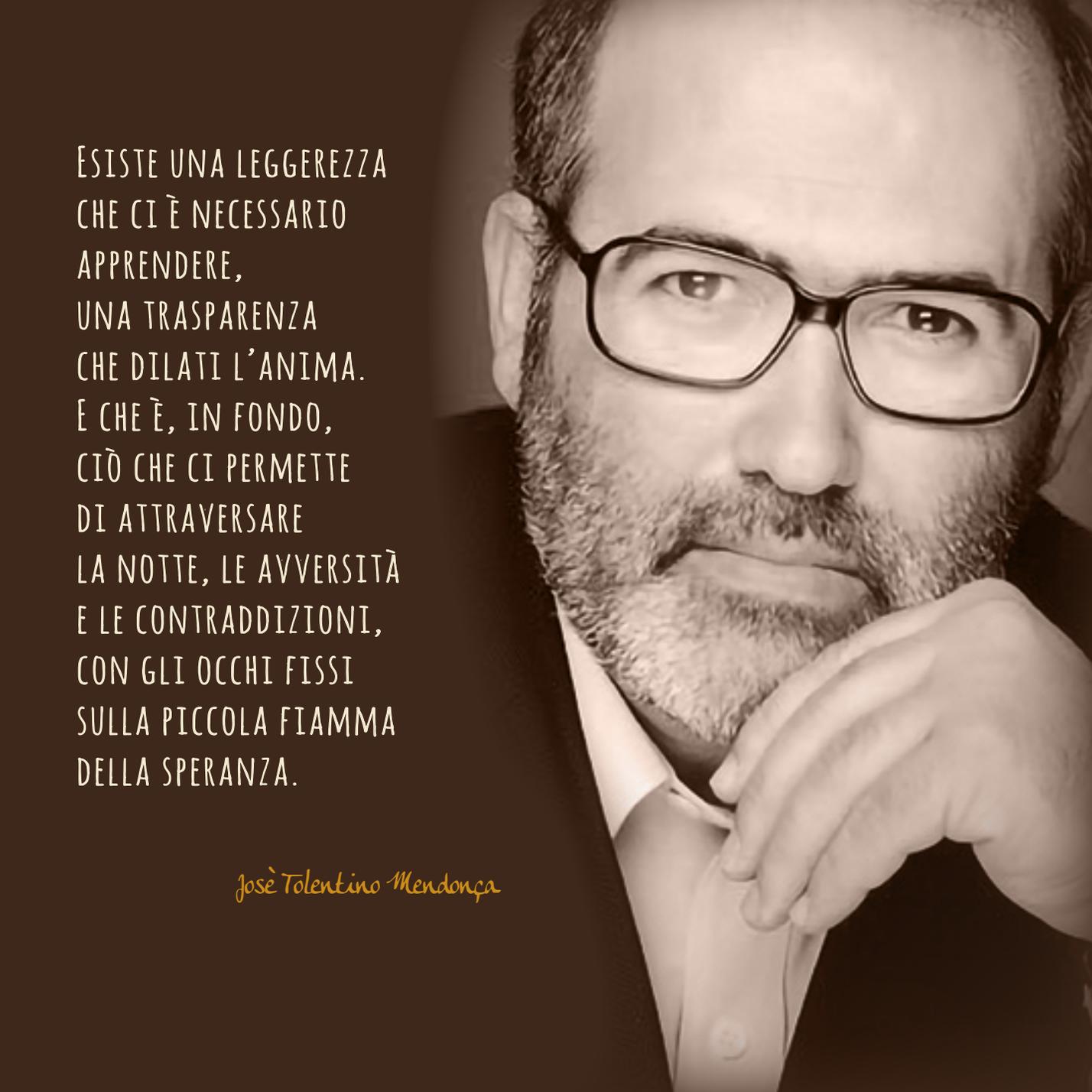
Sul nostro sito web trovi tutte le informazioni sui corsi, attività e una panoramica a 360° della nostra Fraternità. In particolare gli Incontri sono disponibili anche su Podcast, Youtube, Facebook e Twitter

Inviando una newsletter mensile con le notizie e le informazioni sulle nostre attività. Iscriviti sul nostro sito comunicando il tuo indirizzo e-mail

NEWSLETTER

EDIZIONI ROMENA

Siamo anche una casa editrice. Il catalogo completo e l'acquisto on-line dei nostri libri è su www.romena.it/pubblicazioni/libri. Per info scrivere a edizioni@romena.it



ESISTE UNA LEGGEREZZA
CHE CI È NECESSARIO
APPRENDERE,
UNA TRASPARENZA
CHE DILATI L'ANIMA.
E CHE È, IN FONDO,
CIÒ CHE CI PERMETTE
DI ATTRAVERSARE
LA NOTTE, LE AVVERSITÀ
E LE CONTRADDIZIONI,
CON GLI OCCHI FISSI
SULLA PICCOLA FIAMMA
DELLA SPERANZA.

José Tolentino Mendonça